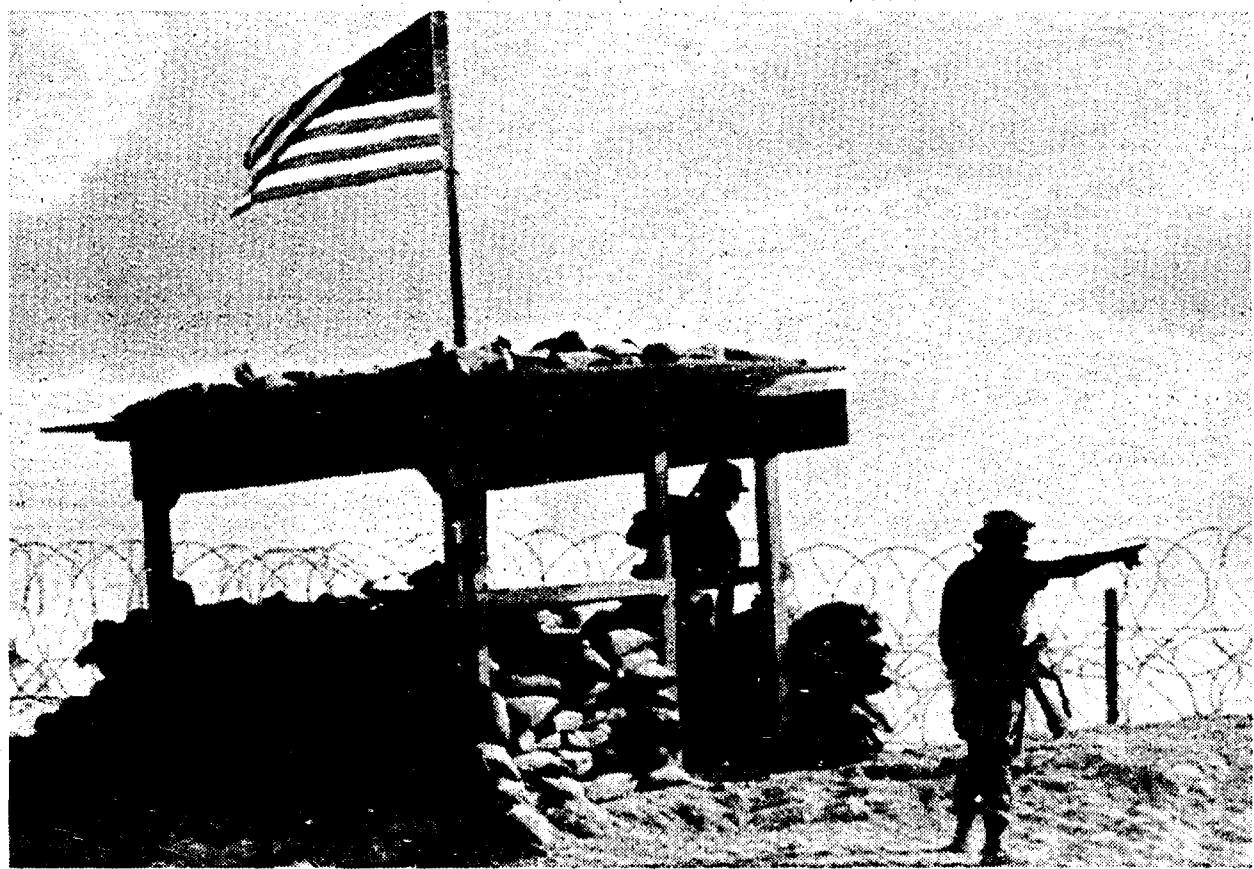


PATTO A NAIROBI. Ali Mahdi e Aidid firmano l'accordo



Una postazione di soldati americani a Mogadiscio

Moore/Api

La Somalia fa pace

Ma gli italiani sono ancora sotto tiro

■ NAIROBI. «Oggi segna una volta nella storia della Somalia. È un gran giorno per tutto il popolo somalo e per tutti quelli che amano la pace». L'ambasciatore ghanese Lansana Kouyate, il rappresentante delle Nazioni Unite che da due mesi ha sostituito l'ammiraglio Jonathan Howe alla guida dell'Unosom (la missione Onu in Somalia), e ha profuso tutte le sue energie per far firmare l'accordo tra le fazioni somale per la formazione di un governo, è soddisfatto. E ne ha motivo: i due più importanti leader somali, Ali Mahdi e Aidid, hanno appena firmato un accordo, stabilendo un cessate il fuoco e fissando per maggio una conferenza di riconciliazione nazionale incaricata di eleggere un presidente. Parla pochi minuti davanti ai due antagonisti che ha riappacificato nei pressi di una mini-piscina ornamentale vicino al palazzo delle conferenze dell'Onu, nel monumentale quartier generale di Gighi, a Nairobi. Il suo discorso è il più breve: Mohammed Farah Aidid e Ali Mahdi, i due signori della guerra parlano parecchio di più, undici minuti ciascuno, il primo in somalo, il secondo in inglese. Il «generale della boscaglia» torna sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. «Voglio dire ancora una volta che il popolo somalo è stato molto colpito dalla morte di due giornalisti ita-

Accordo a Nairobi tra i due signori della guerra somala, Ali Mahdi e il generale Aidid. Da ieri dunque c'è una tregua e a maggio si eleggeranno i nuovi leader del paese. Soddisfazione e prudenza. Altri tre italiani sfuggono ad un attentato

liani e che abbiamo avviato indagini per identificare e punire i responsabili». L'altro giorno, a meno di 24 ore dalla firma del trattato di pace, Kouyate aveva fatto dire dal suo portavoce che era irritato perché i somali non si erano messi d'accordo ed avevano fatto saltare un lavoro intenso di due-tre mesi. Aveva fatto aggiungere, anche, che non sarebbe stato più disposto a pagare i loro alberghi (secondo il portavoce George Bennet, le spese di vitto e alloggio in questa settimana mezza, dall'inizio dei colloqui erano state di circa 150mila dollari al giorno) e che «i leader somali sanno bene le conseguenze che possono derivare se non riescono a raggiungere un accordo». Spaventati da queste minacce? Veramente consci che il loro paese non può essere disestato oltre dalle loro contese di potere? Interessati

ai grossi finanziamenti per la ricostruzione (165 milioni di dollari) che Usa e Cee hanno stanziato per la Somalia, condizionandoli al raggiungimento della pace e della sicurezza? I signori della guerra hanno reagito alle minacce di Kouyate mettendosi nuovamente a discutere per tutta la notte, e ieri mattina «in zona Cesarini», si sono accordati. Aidid con il suo seguito è arrivato puntualmente alle 11. Dieci minuti dopo ecco insieme Lansana Kouyate, Ali Mahdi e gli altri delle 12 fazioni. A destra del tavolo delle firme sedevano quest'ultimi, a sinistra Aidid e i suoi. Le facce erano sorridenti, ma tirate. Raggiungere l'accordo è stato faticoso ma la soluzione non era complicata: l'accordo è stato firmato solamente dai due signori della guerra. E gli altri? Vedremo. Lo diranno i fatti e gli avvenimenti se si sentiranno vin-

colati. C'è da ricostruire un paese. Ma se i leader hanno fatto tanta fatica ad accordarsi su una dichiarazione di principio, che cosa succederà quando il 15 aprile - lo prevede l'intesa firmata - si incontreranno a Mogadiscio per stabilire le procedure di elezione della nuova assemblea legislativa? E soprattutto quando il 15 maggio - anche questo prevede l'accordo - dovranno riunirsi per eleggere un presidente, alcuni vicepresidenti ed un primo ministro? Intanto, apprezzamento è stato espresso dal ministero degli Esteri italiano. Il governo ha auspicato «che le intese raggiunte a Nairobi possano facilitare il rapido ristabilimento di una situazione di maggior fiducia e concordia, nonché la ricerca di soluzioni istituzionali sorte da un ampio consenso interno e idonee a preservare l'integrità territoriale del paese». Infine, c'è da aggiungere che Pancrazio Stangoni coordinatore amministrativo dell'ospedale di Garoe - che è gestito dalla Croce Rossa Italiana - e due infermiere italiane dello stesso ospedale si sono salvati dall'aggressione armata da un gruppo di somali. Contro i tre italiani sono stati sparati colpi d'arma da fuoco mentre si apprestavano a partire in aereo per Nairobi per procurarsi materiale medico.

L'INTERVISTA Parla l'ambasciatore Scialoja

«Ma l'intesa tra i clan si gioca a Mogadiscio»

GABRIEL BERTINETTO

■ ROMA. Dottor Scialoja, con il ritiro ormai completato delle truppe italiane e americane, si apre una fase nuova nella missione internazionale di pace in Somalia. Con quali caratteristiche?

Il ritiro del contingente italiano e soprattutto di quello statunitense diminuisce la capacità operativa delle forze Onu, perché se ne vanno le truppe più efficienti dal punto di vista strettamente militare. Restano pachistani, indiani e altri, con una capacità di intervento ridotta, rispetto soprattutto agli americani. Ma la missione dell'Onu continua oggi, sulla base di un mandato già rivisto lo scorso gennaio, che ridimensiona il compito dei caschi blu. Questi, fatto salvo il diritto all'autodifesa qualora siano attaccati, devono ora assicurare solo il controllo delle strade, del porto e dell'aeroporto di Mogadiscio, affinché sia garantita la circolazione degli aiuti umanitari. Del resto proprio per il nuovo e più limitato mandato assegnato alle forze Onu, i contingenti italiano e americano, anche se fossero rimasti, non avrebbero potuto fare nulla di più di quello che faranno pachistani, indiani, malaysiani, cioè essenzialmente «vigilare» e proteggere le vie di comunicazione.

A Nairobi si è conclusa la trattativa fra le quindici maggiori fazioni somale per dare vita ad un governo provvisorio. Che giudizio ne dà?

Sono moderatamente ottimista. Non so se potrà essere rispettato il calendario fissato dall'Onu, che prevede elezioni entro i prossimi mesi di marzo o aprile. Spero che ciò si realizzi. Ma intanto, pur nel permanere di un clima di incertezza, ci sono buone prospettive di arrivare alla pace. Anche perché il popolo somalo è stanco di conflitti e violenze. Ed i signori della guerra, compresi quelli più irriducibili, devono tenere conto di questi sentimenti popolari.

Le quindici fazioni sono sostanzialmente polarizzate intorno ai due leader maggiori, Aidid e Ali Mahdi, che sono forti a Mogadiscio, ma forse meno nel resto del paese. Questo non rischia di rappresentare un handicap per quelle prospettive di pace di cui parlava?

Non direi. Aidid è molto forte militarmente, in maniera particolare a Mogadiscio. Ma in altre zone, ad esempio la Migiurtinia, ha stretto alleanze con altri gruppi. Quanto alle dodici

fazioni coalizzate con Ali Mahdi, esse nel loro insieme coprono più o meno tutto il territorio somalo. In ogni caso comunque il confronto si decide nella capitale, che è la città più grande, l'unica con un aeroporto internazionale.

Fra le ipotesi avanzate per spiegare l'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, i due giornalisti italiani trucidati domenica scorsa a Mogadiscio, una tira in ballo presunti gruppi fondamentalisti.

È una delle ipotesi, avanzata un po' incautamente dal generale Fiore, comandante del contingente italiano. Non si può escluderla, così come non si può escludere che gli autori appartengano a frange impazzite dei movimenti di Aidid o Ali Mahdi. Ma sarebbe una leggerezza accusare gli uni o gli altri. Aspettiamo i risultati dell'inchiesta ordinata dall'Onu.

Ma il fondamentalismo è davvero un pericolo in Somalia? Ci sono gruppi integralisti attivi



In Burundi l'esercito assale una missione

Un gruppo di militari insorti dell'esercito del Burundi ha attaccato il centro giovanile di Kamenge, un quartiere a nord della capitale Bujumbura, dove risiedono due missionari italiani severiani, Claudio Marano e Marino Bettinsoil, due suore dorotee e un volontario francese. Nei giorni scorsi i soldati avevano assassinato centinaia di persone nella stessa zona della capitale. Un conferma dell'irruzione è venuta dalla rivista missionaria Alfazeta.

I militari dell'esercito burundese, responsabili dei massacri avvenuti nell'ultima settimana - informa Alfazeta - sono entrati nel centro gestito dai missionari italiani, sparando con la scusa di ricercare persone armate mentre nel centro ci sono solo operai rimasti bloccati dagli scontri di questi giorni.

I missionari, aggiunge la rivista, hanno trattato con i soldati, ma fin nella tarda serata di ieri i militari sono rimasti nel centro missionario ed era impossibile comunicare con i missionari. Alfazeta ha contattato l'ambasciata francese in Burundi, che ritiene «impossibile» far intervenire i 50 para francesi presenti nella capitale, finché gli scontri non saranno cessati. Dall'ottobre dello scorso anno, quando i militari tentarono un golpe nel piccolo paese africano, la tensione in Burundi non è mai calata. Nei quartieri popolari di Bujumbura le bande di militari razziano le case uccidendo gli appartenenti all'etnia hutu (85% della popolazione). Moltissime famiglie si stanno rifugiando nel vicino Zaire.

nel nord, nella Migiurtinia, a Baidoa. Ma complessivamente non direi che la penetrazione del fondamentalismo islamico in Somalia sia molto capillare. Né la realtà economica sociale, né il tipo di religiosità somali favorirebbero un tale fenomeno.

Sono passati più di quindici mesi dall'avvio di Restore Hope e delle successive fasi dell'intervento internazionale. Si può fare un bilancio dell'operazione?

Diciamo intanto che l'emergenza umanitaria che aveva provocato l'iniziativa mondiale in soccorso della Somalia, non c'è più. Resta la miseria, ma si può dire che non si muoia più di fame. Dal punto di vista politico, si è parlato di fallimento dell'Onu in Somalia. Ora è vero che non si può dire sia stato un successo, ma non bisogna attribuire la responsabilità alle Nazioni Unite nel loro complesso, visto che l'intervento è stato pilotato da un numero limitato di paesi membri del Consiglio di sicurezza. L'operazione somala era assai più complicata inoltre di quanto non sia parso dall'esterno. Ci si è trovati alle prese con un retaggio storico di esasperato tribalismo, lotte fra clan e fazioni. Uno sbaglio è stato certamente fare la guerra ad Aidid. È stata una decisione affrettata, presa dal Consiglio di sicurezza sull'onda emotiva dello sdegno per la strage del 5 giugno (decine di caschi blu pachistani uccisi a Mogadiscio). Ma la situazione era davvero complessa.

L'accordo di Nairobi impegna i capi delle milizie. Ma non sempre nei rispettivi clan di riferimento, i leader militari sono ben visti, anche se nei fatti riescono poi a imporsi grazie alla forza delle armi. Potrebbe essere insomma un'intesa fra generali, potenti ma privi di un largo consenso sociale.

In certa misura sì, i vari capi-fazione sono leader di minoranza. E sono allo stesso tempo padroni e schiavi delle loro milizie. Schiavi nel senso che i loro miliziani nel corso del conflitto hanno occupato terre e case, rubato automobili e altri beni. Questa sarà certo una difficoltà per i capi-fazione, oltre a quella di cui parlava lei. Ma ripeto, sono moderatamente ottimista, anche perché, una volta tornata la pace, non ci vorrà molto per riportare la Somalia alla situazione precedente la guerra, dato che se è vero che si è distrutto molto, è anche vero che qui non esisteva affatto un sistema economico particolarmente sviluppato e sofisticato.

Il gruppo filo israeliano di Geagea è accusato della strage alla Chiesa e di altri attentati

Il Libano dichiara guerra al terrorismo

Sciolto il partito dei cristiano-maroniti

NOSTRO SERVIZIO

■ BEIRUT. Più o meno è la fine politica dei cristiani in Libano. I segni del declino, dopo l'inglorioso epilogo dell'avventura del generale Michel Aoun e la conseguente pax siriana, l'esilio volontario dell'ex presidente Amin Gemajel in Francia, lo sterminio della famiglia Chamoun, l'emarginazione dei Franhje, c'erano già tutti da due o tre anni anni, ma, ora, il «ridottomaronita», sempre parlando del peso specifico, rischia davvero di stare ai margini estremi della vita pubblica libanese.

È successo, infatti, che il partito politico per eccellenza dei cristiani, le Forze Libanesi, la ex Falange, sia stato disciolto, le sue sedi perquisite dall'esercito, molti suoi attivisti inseguiti da mandati di cattura,

quasi 50 radio e televisioni private «imbavagliate», e contemporaneamente, siano stati istituiti centinaia di posti di blocco nelle aree cristiane del paese e sequestrati ingentissimi quantitativi di armi. Con questo giro di vite senza precedenti il governo di Beirut sta cercando di stroncare un'ondata di terrorismo di apparente matrice cristiana estremista che ha insanguinato negli ultimi mesi il «paese dei cedri» che ancora stenta a riprendersi dopo 15 anni di guerra civile, iniziata nel 1975 e finita nel 1990. L'ultimo episodio, il più grave, è stato, come ben si ricorderà, l'attentato alla Chiesa cristiana-maronita della «Madonna del Parto» a Jounieh, pochi chilometri a nord di Beirut, che il 27 febbraio ha causato 10 morti e circa 60 feriti.

Erano già due settimane, in verità, dopo alcuni arresti, che le indagini si erano appuntate contro il partito cristiano «Forze Libanesi», creato dal suo leader Samir Geagea dopo lo scioglimento dell'omonima milizia, forte di cinquemila uomini, ordinato dalle autorità al termine della guerra civile. L'altra sera, poi, dopo l'arresto del numero due di «Fla», Fuad Malek, e l'emissione di diversi mandati d'arresto contro attivisti del partito, il governo, presieduto dal musulmano sunnita di Sidone Rafiq Hariri, ha messo al bando il gruppo di Geagea che ha sempre negato che i suoi uomini siano coinvolti nella strage. Geagea, filo-israeliano e strenuo oppositore del governo filo-siriano, ha già chiesto che gli imputati siano sottoposti ad un processo pub-

blico mentre tre dei ricercati - dall'estero dove sono residenti - hanno fatto sapere d'essere estranei alla strage di Jounieh. Ma tra le accuse loro rivolte v'è anche quella di aver usato falsi nomi e falsi passaporti per entrare a piacere in Libano e uscire. Ponti politiche hanno definito il giro di vite del governo come «un'ufficiosa dichiarazione di stato d'emergenza», una sorta di «contro-golpe» nei confronti di uno sconvolgimento che sarebbe avvenuto se il piano sedizioso fosse riuscito. Intanto, mentre dalla mezzanotte dell'altro giorno, per ordine del governo sono stati zittiti (perché in odore di eccessivo settarismo) i notiziari delle quasi 50 tra radio e tv private che hanno reso famoso il Libano per il livello di libertà d'informazione più unico che raro in

Medio Oriente, ieri mattina esercito e polizia hanno istituito numerosi posti di blocco nelle regioni cristiane alla caccia dei ricercati. L'emittente ufficiale «Radio Libano» - una delle pochissime autorizzate dal governo a continuare la diffusione di notiziari e commenti politici - ha reso noto che l'esercito ha scoperto ingenti quantitativi d'armi e munizioni perquisendo alcune sedi delle «Forze Libanesi» nel villaggio di Mrej, nel nord, e nella capitale. Con le armi trovate l'esercito ha caricato ben quattro camion. Il materiale sequestrato, sempre secondo la radio, comprende fucili mitragliatori M-16 di fabbricazione americana, granate Rpg, bombe a mano, apparecchi radio-ricetrasmittenti, giubbetti anti-proiettili, razzi e munizioni di ogni tipo. Ai mitragliatori erano ancora attaccate istruzioni in ebraico.

20124 MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

**LA CINA
DEI CENTO MAO**

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 2 aprile, 22 maggio, 25 luglio e 3 ottobre.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione aprile, maggio, ottobre L. 3.880.000 - luglio L. 4.350.000.

Itinerario: Italia/Pechino-Xian-Yenan-Yulin-Taiyuan-Datong-Hotot-Pechino/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in yurtu a 4-5 posti nella Prateria mongola, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi.